“Tori e buoi” nei riti dei paesi nostri: le strade del simbolico in un’ipotesi mediterranea, di Lia Giancristofaro, in **“Rivista Abruzzese”**, LXIII (2011), n. 4.

Ovviamente[1], parliamo delle molteplici “interpretazioni” che le culture umane forniscono degli animali: in questo caso, parliamo di animali domestici, come il bue, la vacca e il vitello, onnipresenti nella letteratura scritta e orale della storia occidentale: onnipresenti sotto la forma del “pio bove” e del suo “opposto selvaggio”, non domestico, ovvero il toro. Del binomio bue/toro, gli antropologi e gli storici della religione hanno analizzato la vastità degli impieghi rituali - si va dalla violenta domesticazione del toro nella corrida/tauromachìa al rituale di simbolica fecondazione della terra con il bue aratore - al punto da dire che l’impiego tradizionale di bovini e ovini definisce simbolicamente quella che si indica come “identità mediterranea”. Infatti se il porco, tabuizzato da ebrei e islamici, divide le popolazioni del Mediterraneo, al contrario bovini e ovini rappresentano un terreno di incontro interculturale e transfrontaliero da est a ovest, da nord a sud.
Un antropologo culturale abruzzese, Gianfranco Spitilli, è partito dallo *stato dell’arte* sull’uso rituale dei bovini (per esempio, Evans-Prichard con il suo *cerchez la vache*, chiave di lettura per comprendere il comportamento dei pastori nilotici; Pitt-Rivers con *Antropologia sociale del Mediterraneo*, 1963; Di Nola con *Gli aspetti magico-religiosi di una cultura subalterna italiana*, 1976, che studia l’uso rituale di serpenti, maiali e buoi proprio in Abruzzo), e si inoltrato in un terreno non facile allo scopo di fare un’ampia comparazione analitica tra le 9 feste dell’Italia centrale che hanno, tra i protagonisti o gli elementi caratterizzante, un bue/toro o un gruppo di essi. Il volume è corredato da un utile documentario DVD che registra l’osservazione “dal vivo” delle 9 feste, con varie interviste ai paesani che portano avanti queste tradizioni.
Siccome l’antropologia culturale è un work in progress, dalla lettura di questo libro mi sono scaturite ulteriori domande e interpretazioni: infatti, una volta raccolti i dati in campo, bisogna cercare quelle associazioni che evidenziano le connessioni gerarchiche oggettive dei fenomeni. Salta all’occhio, innanzitutto, che in due feste l’animale rituale viene ucciso e mangiato: è evidente l’interpretazione evolutiva dell’animale agricolo, che da “portatore” diviene “alimentatore”, transitando attraverso una forma di totemismo. Provvedo attraverso un quadro sinottico a sintetizzare gli elementi caratterizzanti delle due feste in cui l’animale viene sacrificato e mangiato.

Dove	Quando	Cosa	Ruolo del Bovino
Pastena (FR)	30 aprile (taglio del Maggio); 3 maggio (S. Elena e SS. Croce).	Taglio dell’albero del Maggio, simbolo di primavera; l’albero dal bosco entra in paese trascinato da una vitella bianca consacrata; i giovani lo innalzano in piazza; si svolge il rito della *salita del Maggio* (albero della cuccagna); il 3 maggio, processione con la statua di S. Elena e la S.S. Croce.	La vitella consacrata, detta Elena, dopo l’innalzamento dell’albero, viene uccisa e consumata collettivamente. E’ un culto arboreo con uccisione parallela di albero e animale. La vitella, come S. Elena, trova la S. Croce (l’albero nel bosco) e la consegna ai devoti; la vitella si sacrifica per la comunità come la Santa.
Bucchianico (CH)	Domenica precedente il 23 maggio; 24-25-26 maggio.	Processione di carri trionfali e canestri fiorati guidata da un vitello. Apertura della Porta Santa, Festa di Sant’Urbano, rievocazione dell’assedio perpetrato dai vicini Chietini ai danni del paese, miracolo di S. Urbano, Ringraziamento.	Il vitello viene ucciso e consumato dal Banderese (Maestro annuale della festa) e dai coadiutori. Probabile sovrapposizione simbolica tra vitello e Santo, con valenza salvifica (il vitello ha alimentato i bucchianichesi quando erano assediati dai Chietini).

[1] Ci si riferisce al volume di Gianfranco Spitilli, *Tra uomini e santi. Rituali con bovini nell’Italia centrale*, con filmato in DVD, Roma, Squilibri, 2011.

Si tratta di tradizioni patronali nate e radicate, come usualmente accade, negli ultimi tre secoli, oppure sono elementi simbolici che residuano da culti più antichi? Dei bovini, la struttura dei riti analizzati mostra anche altre chiavi interpretative, come si deduce dal fatto che, nelle altre sette feste esaminate, il *sacro bovino* non viene mangiato, anzi, ucciderlo e cibarsene è considerato spiacevole, se non blasfemo. Frequentemente, nell'Italia centro-meridionale, i bovini, che prima dell'avvento del petrolio costituivano una importante forza motrice nei trasporti e nei lavori agricoli, negli ultimi secoli sono stati rappresentati come "sacri portatori" nelle leggende di fondazione di molti santuari, dove sono gli stessi buoi, conducendo il carro "secondo il volere divino", a decidere dove andava condotta l'immagine sacra della Madonna miracolosamente apparsa, oppure la reliquia di un qualche Santo che in tal modo andava ad arricchire un altro paese piuttosto che quello al quale era stata originariamente destinata. Perciò Portocannone, colonia orientale del Molise, festeggia la Madonna di Costantinopoli con una *carrese* (corsa dei carri) agonistica. I "bovini rituali" sfilano pure nella processione di S. Pardo a Larino: anche in questo caso, gli animali configurano un'unità simbolica col carro e si esprimono come "portatori". In questi casi, si potrebbe pensare che il bue abbia una funzione passiva e meno gloriosa rispetto al "bue mangiato" che appartiene alla categoria della *vittima sacrificale e salvifica* dalle suggestioni totemiche. Niente di più sbagliato: essendo più che un mero trasportatore, il "pio bove" nelle leggende di fondazione si rivela essere "scopritore" e interprete del volere divino, insomma un intermediario col sovrannaturale. Questo ruolo viene svolto in modo assai evidente nel culto fondativo del "guerriero" S. Michele Arcangelo al Gargano, la cui diffusione lungo le vie della Transumanza, passando per Palmoli, Liscia, Palombaro (CH) e altri santuari idrici rupestri, lascia dedurre una "presenza sotterranea" dell'antico culto micaelico (esso risale al VII secolo) e dei molti prodigi folklorici di cui sono protagonisti i bovini.
Un po' diverso, in questo panorama di sacralità del *pio bove*, è il ruolo del bovino nell'ambito della festa di S. Zopito a Loreto Aprutino (PE): fino al Secondo Dopoguerra, l'animale rituale entrava in chiesa e vi si inginocchiava col suo angioletto/bambino sul groppone, elemento che lo trasforma in un mediatore col divino e nel protettore della comunità locale nelle veci di un poco storicizzato S. Zopito. Negli ultimi sessant'anni, il bue è stato tenuto fuori dal sacro edificio in quando ritenuto dalle autorità ecclesiali come un simbolo di paganesimo; comunque il suo ruolo sacrale non si è spento, riadattandosi nel pudico inginocchiamento in prossimità della soglia dell'edificio, nel mai sopito desiderio popolare di una "riammissione in chiesa" di quello che a Loreto è considerato il momento più profondo della vita religiosa comunitaria.
Il bue ricompare a Bacugno (RI), Valentano (VT) e Rocca di Mezzo (AQ), come portatore, sì, ma dell'aratro, fecondatore delle zolle e nunzio di buoni auspici per le stagioni agricole a venire. In questi paesi, dunque, nonostante l'avvenuta meccanizzazione dell'agricoltura, ogni anno continua a ricorrere l'antica metafora del "bue aratore" che, talvolta da solo, talvolta aiutato da un trattore, rappresenta la solcatura della "madre terra". Si tratta di rituali attuati in forma cooperativa tra gruppi di agricoltori, al fine ultimo che il solco comune possa essere apprezzato, da lontano, come un dritto e ben fatto messaggio di ordine contro il caos.
Questo libro ribadisce il ruolo centrale che ebbe nella vita quotidiana dell'Europa Mediterranea questo possente animale, le cui caratteristiche sono entrate a far parte dell'immaginario positivo del "buono da pensare": il suo zoccolo spaccato, il suo sguardo placido, il suo muggito, la masticazione ruminante, le sue corna limate e "addomesticate", contrapposte alle corna acuminate del toro indomito, in un complesso di simbologie stratificatesi nei secoli e tramandate di generazione in generazione, hanno fatto sì che il bue fosse mistificato e trasfigurato, assurgendo a simbolo di se stesso e della sua (certamente forzosa) abnegazione all'uomo.
A partire dal Secondo Dopoguerra l'uso dei buoi nei lavori agricoli si è praticamente estinto, per cui al giorno d'oggi i buoi vengono ormai allevati principalmente per tenere in vita la tradizione cerimoniale. Insomma, se fino a cento anni fa era l'utilità pratica (ovvero l'imponente impiego dei tori/buoi nell'agricoltura e nell'allevamento) a dar senso ai rituali di

sacralizzazione/domesticazione/ringraziamento, ora sono sostanzialmente i rituali a dare senso ai tori/buoi, per una inversione funzionale che la dice lunga sui fenomeni di funzionamento dell'immaginario. Il dato importante è che le procedure di addestramento dell'animale per le azioni rituali, come l'inginocchiamento che si fa a Loreto Aprutino, ripropongono la condotta plasmatoria della domesticazione: è una condotta prevaricatrice in cui l'uomo, per ironia della sorte, finisce col giocare il ruolo inverso, cioè *si traveste da bovino*, rendendo inutile la presenza dell'animale in carne ed ossa.

Questo "gioco di prestigio" dell'immaginario umano si verifica nell'ultima festa analizzata, la quale realizza una trasfigurazione simbolica che, senza dubbio, definisco "finzione rituale": si tratta del Bove Finto di Offida (AP). Il nome si spiega col fatto che, in passato, la cerimonia prevedeva la partecipazione di un bove vero, che veniva ucciso. A partire dal Secondo Dopoguerra, ogni venerdì grasso il *bove finto* (ovvero un rozzo telaio ligneo coperto da un panno bianco) viene portato in trionfo da uomini in abito rituale agricolo (*guazzarò*) bianco, con cappelli rossi muniti di nappe allo scopo irritare il bovino… finto! In piazza si riunisce solo la folla attiva, in abito rituale e clima da stadio; i più coraggiosi (!) istigano il bove (sotto il quale si alternano i portatori) finché il finto *animale domestico* non diventa *inferocito*. La corsa collettiva e le urla di centinaia di persone (eccitate e alterate dal consumo di vino rosso) generano una caotica tensione centripeta. Alla sera, il gioco termina con la simbolica uccisione del bove e la processione satirica del *bove morto* per le vie del paese, mentre i contusi vengono medicati. Dalle interviste riportate nel DVD allegato al libro, deduco che questa moderna e surreale *corrida senza bestia* dà luogo ad una sorta di rito di iniziazione locale, dato che vi partecipano tutti i giovani sotto l'abile regia dei cittadini più maturi.

Questo viaggio tra i bovini, partito dal reale sacrificio dell'animale (a Bucchianico e Pastena, mangiare il *sacro bue* è considerato un estremo omaggio religioso verso l'animale stesso), rinnova nel lettore la coscienza di una presenza storica del bovino fatta di *forza lavoro* e intessuta della sua *vicinanza quotidiana* con l'uomo, allorquando la quotidianità diventava *etica* e l'uccisione superava la commozione finalizzando il sacrificio al riconoscimento di una alterità/identità tra l'uomo e il bovino. Oggi, attorno a noi, la civiltà del petrolio, che non ha nulla di etico, continua a uccidere i bovini ma lo fa nelle industrie, tenendoli lontani dalle masse umane, disgregando e deculturando l'antico *legame etico*, pur di ricavare bistecche, scarpe, giacconi che evitino al consumatore ogni scomoda incombenza rituale.

Con la laica devozione che contraddistingue l'antropologo culturale, riconosco, dopo questa lettura, che il bovino è un "luogo di identità condivisa", nel quale possiamo riconoscere noi stessi, la nostra storia, la nostra cultura.